

## STORIA E TERRITORIO

7

*Direttore*

**Rossano PAZZAGLI**

Università degli Studi del Molise

*Comitato scientifico*

**Giuliana BIAGIOLI**

Università di Pisa

**Gabriel JOVER AVELLÀ**

Universitat de Girona

**Francesco MINECCIA**

Università del Salento

**Claudio SARAGOSA**

Università degli Studi di Firenze

## STORIA E TERRITORIO

*Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. . .*

— CESARE PAVESE, *La luna e i falò*

La collana *Storia e territorio* raccoglie studi storici sulle risorse, le vocazioni e le potenzialità dei contesti regionali e locali, molte volte ingiustamente marginalizzati dal modello di sviluppo contemporaneo, ricerche originali che si collocano nel solco di un necessario passaggio culturale: riportare il territorio al centro dei processi di trasformazione economica e sociale, leggere il patrimonio territoriale come prodotto storico che l'incessante incontro tra uomo e natura sedimenta nelle comunità locali, ridare forza e dignità ai luoghi come orizzonti identitari secondo una logica globale. Il rapporto città-campagna, il paesaggio, le istituzioni e la famiglia, i sistemi economici e infrastrutturali rappresentano i temi di fondo, affrontati sul lungo periodo dal medioevo all'età contemporanea con approcci che spesso travalicano i confini disciplinari, superando la frammentazione della conoscenza e prefigurando un pensiero del territorio come fondamento unitario delle relazioni tra locale e globale, tra identità e integrazione.



**AGRICOLTORI ITALIANI**

Volume realizzato con il contributo della Confederazione Italiana Agricoltori.

Rossano Pazzagli  
Gabriella Bonini

## **Italia Contadina**

Dall'esodo rurale  
al ritorno alla campagna

*Con tre scritti di Emilio Sereni*





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1604-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2018

# Indice

9 *Introduzione*

13 **Capitolo I**  
*Ricostruire o partire*

1.1. Una pesante eredità, 13 – 1.2. Un paese agricolo e plurale, 17 – 1.3. La questione agraria e le lotte contadine, 20 – 1.4. L'intervento pubblico nel Mezzogiorno, 28.

31 **Capitolo II**  
*Il lungo addio*

2.1. La “conta delle campagne”, 31 – 2.2. L'Europa nei campi, 32 – 2.3. L'esodo rurale, 36 – 2.4. La crisi del rapporto città–campagna, 40 – 2.5. *Boom o sboom?*, 43.

47 **Capitolo III**  
*Italie agricole*

3.1. Proprietà, impresa, lavoro, 47 – 3.2. La politica agraria, 50 – 3.3. I rapporti di produzione, 52 – 3.4. La mezzadria: una fine annunciata, 53.

59 **Capitolo IV**  
*Cibo e paesaggio*

4.1. La rottura del circolo, 59 – 4.2. Il petrolio e l'inquinamento, 60 – 4.3. La sicurezza alimentare, 61 – 4.4. La multifunzionalità dell'agricoltura e il turismo rurale, 63 – 4.5. Il paesaggio agrario, 67.

73 **Capitolo V**  
*Una storia in discesa*

5.1. La deriva delle aree interne, 73 – 5.2. La visione territorialista, 76 – 5.3. Le zone rurali come laboratorio, 78.

81    **Capitolo VI**  
*Il lento ritorno*

6.1. La diminuzione delle aziende agricole, 81 – 6.2. Una mappa del lavoro, 83 – 6.3. Dalla globalizzazione al tipico, 87 – 6.4. Ri-nascita del territorio e nuovi contadini, 90.

Appendice  
**Tre scritti di Emilio Sereni**

105    *Nota introduttiva*

107    *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane (1956)*

121    *L'Alleanza nazionale dei contadini e la Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura (1961)*

125    *L'alternativa democratica: lineamenti di una politica di riforma agraria generale (1961)*

137    *Bibliografia*

145    *Indice dei nomi*

## Introduzione

L'Italia deve molto ai contadini. Dall'agricoltura e dallo stretto legame instauratosi sul lungo periodo tra città e campagna deriva gran parte del patrimonio territoriale (culturale, ambientale, produttivo, sociale) di questa bella e sciagurata penisola: la sua economia, il suo paesaggio, le sue differenze regionali e perfino la sua celebrata vocazione urbana. Senza l'agricoltura e i connessi flussi di cibo, di energia e di cultura tra mondo rurale e realtà urbane, le città non avrebbero potuto crescere e svilupparsi. Aggiungiamo il mare e le montagne e ci accorgiamo che questi caratteri ambientali di fondo sono stati i protagonisti indiscussi, con l'attività dell'uomo, del complesso e lunghissimo processo storico che ha prodotto una identità italiana in continua evoluzione, le fonti di quell'insieme di risorse che sono state efficacemente definite come le "felicità d'Italia"<sup>1</sup>. Lo storico sa che si tratta di un processo, di qualcosa di costantemente mutevole, non di un dato inciso sulla pietra: l'identità non è solo ciò che siamo stati, ma anche ciò che siamo e ciò che vorremmo essere. L'identità, come la storia, è una finestra aperta sul futuro, non soltanto uno sguardo sul passato.

Alla metà del Novecento l'Italia era ancora in gran parte un Paese contadino. Malgrado la prima onda dell'industrializzazione avesse posto le basi, soprattutto in età giolittiana, di un apparato industriale che aveva acuito, anziché attenuato, le differenze interne, quasi la metà della popolazione attiva era ancora assorbita dal settore primario. Poi, nell'arco di un quindicennio, l'Italia mutò il suo volto e da paese prevalentemente agricolo divenne un paese industriale, mentre si venivano affermando stili di vita sempre più centrati sulle città e l'urbanizzazione. Per le campagne italiane ciò ha significato una progressiva perdita di lavoratori, imprese, peso economico, superficie coltivata, dignità sociale e valori culturali. In questo senso la storia delle campagne italiane nel secondo Novecento può essere sintetizzata in un lungo addio al mondo rurale, cioè un processo

1. P. BEVILACQUA, *Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo*, Laterza, Roma-Bari 2017.

nel quale Il modello industriale basato sulla crescita dei consumi e della produzione e il modello sociale centrato sul welfare urbano avrebbero preso il sopravvento. L'abbandono delle campagne — noto come esodo rurale — e il mutamento del paesaggio agrario sono le espressioni più eloquenti di questa grande trasformazione, contrassegnata sul piano del lavoro da una consistente riduzione del numero degli addetti e da una senilizzazione del settore, con una crescente marginalizzazione delle aree rurali, a partire da quelle montane e collinari. Contemporaneamente, la letteratura, l'arte e il cinema cominciavano a celebrare, anche quando ne parlavano in positivo, il bel mondo perduto e la malinconia per qualcosa che se ne stava andando. Il Novecento è un secolo cominciato con l'agricoltura come settore prevalente dell'economia e della società e finito con le campagne abbandonate, ripiegate su se stesse, trascurate o aggredite, molto spesso ferite e talvolta derise. «Una storia in discesa — come la definì Italo Calvino — in cui a poco a poco i paesi di montagna e di collina si spopolano, le campagne più alte vanno in sfacelo, gli abitanti scendono man mano a valle»<sup>2</sup>.

Sembrava, appunto, un addio, un tramonto definitivo del mondo agricolo e della ruralità italiana. Invece negli ultimi decenni la fine del mito del progresso e della crescita illimitata, il peggioramento della qualità della vita nelle città più grandi e l'emergere della questione ambientale hanno spinto verso una rivalutazione del mondo rurale, prima di carattere culturale e poi anche a livello pratico con l'instaurarsi di processi di ritorno, legati alla multifunzionalità dell'agricoltura, alle produzioni tipiche, all'agriturismo, alla ricerca di nuovi stili di vita e alla ricostruzione del rapporto città-campagna. Si tratta di fenomeni quantitativamente ancora limitati, ma qualitativamente significativi. Riacquistano così una nuova centralità le aree interne o depresse, le economie contadine, il paesaggio agrario, le aziende di piccole e medie dimensioni ingiustamente marginalizzate dal modello di sviluppo contemporaneo. Di fronte alla crisi strutturale di quel modello si è fatta strada, storiograficamente e in parte anche politicamente, una nuova attenzione per le aree interne, che costituiscono la maggior parte del territorio italiano<sup>3</sup>. Non siamo

2. I. CALVINO, *Riviera di Ponente*, "Il Politecnico", n. 21, 16 febbraio 1946.

3. *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*, a cura di M. Marchetti, S. Panunzi, R. Pazzagli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017; E. BORGHI, *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*, Donzelli, Roma 2017.

ancora in presenza di un coerente modello alternativo, ma si possono intravedere in certe pratiche regionali e locali, e timidamente anche in qualche politica, le condizioni (e più ancora la necessità) per una nuova agricoltura in grado di ridare valore al territorio e alle popolazioni rurali.

Per questo abbiamo pensato a questo libro. Per proporre una sintesi del declino del settore agricolo, a cui l'Italia deve gran parte della sua ricchezza e bellezza, ma anche per sfuggire a un sentimento di ineluttabilità e aprire uno squarcio di luce sulle possibilità di rinascita del mondo rurale italiano, su quella che è stata chiamata euforicamente "la rivincita delle campagne"<sup>4</sup>. Lo abbiamo scritto sulla base di una ricerca che riguarda essenzialmente la seconda metà del Novecento e i primi anni Duemila, i cui risultati erano stati anticipati nella corposa *Storia del lavoro* pubblicata dall'editore Castelvecchi<sup>5</sup>, e riproponendo in appendice alcuni scritti di Emilio Sereni, uno dei massimi protagonisti della storia e della politica agricola italiana del Novecento, colui che ha legato più di ogni altro il suo nome alla storia del paesaggio agrario inteso come specchio dell'identità nazionale<sup>6</sup>: uno specchio poliedrico di risorse territoriali, lavoro, culture, politiche, fallimenti e speranze, che conferma il contributo portato dai contadini italiani alla vita democratica del Paese, oggi anch'essa in condizioni precarie e bisognosa di una rivitalizzazione. È infine l'invito a un nuovo protagonismo e a una ritrovata dignità dell'Italia rurale'.

4. C. BARBERIS, *La rivincita delle campagne. Economie e culture del mondo rurale dalla povertà al benessere*, Donzelli, Roma 2009.

5. *Storia del lavoro in Italia, Il Novecento 1945-2000*, a cura di S. Musso, Castelvecchi, Roma 2015, pp. 102-169.

6. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1961.

\* L'introduzione e l'intero volume sono il frutto di un progetto e di un lavoro comune dei due autori. Tuttavia a Gabriella Bonini sono prevalentemente attribuibili il cap. 1, i par. 2.3, 2.4, 4.2, 4.4, 6.2 e la curatela dell'appendice, mentre i restanti capitoli e paragrafi sono di Rossano Pazzagli.



## Ricostruire o partire

### 1.1. Una pesante eredità

Le campagne italiane uscirono dalla seconda guerra mondiale con le ossa rotte. Ma i contadini e la terra avevano dimostrato anche una buona capacità di resistenza, un'attitudine a rialzare la testa che poteva tornare utile nei necessari processi di ricostruzione del Paese: una ricostruzione economica, politica, sociale e perfino morale. Durante il ventennio fascista c'era stato un consistente intervento dello Stato in campo agricolo (si pensi in primo luogo alla battaglia del grano e alla bonifica integrale), ma questo produsse effetti contrastanti: l'orientamento autarchico del governo aveva incoraggiato soprattutto la coltivazione dei cereali, ma la crescita forzata della produzione frumentaria fu accompagnata dalla diminuzione di quasi tutte le altre produzioni e da una stagnazione della zootecnia. Ci fu inoltre la pressoché definitiva caduta di prodotti che avevano rivestito un ruolo importante negli orientamenti produttivi e nelle esportazioni dell'agricoltura italiana, come la canapa e i bozzoli da seta. Anche la strategia modernizzatrice promossa soprattutto da Arrigo Serpieri, presidente dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, produsse alla fine risultati parziali e irregolari. Il legame tra interessi agrari e industriali aveva favorito una certa diffusione dei concimi chimici e della meccanizzazione, in particolare dei fertilizzanti azotati prodotti dalla Montecatini e dei trattori fabbricati dalla Fiat. Nel suo insieme la politica agraria del fascismo, ammantata di ruralismo, aveva finito per accentuare gli squilibri esistenti e complessivamente si ebbe un rallentamento del settore primario rispetto all'età liberale. Nel complesso — come è stato scritto — nel periodo fascista fu l'agricoltura ad essere destinata allo Stato, piuttosto che il contrario<sup>1</sup>.

1. F. SINATTI D'AMICO, *Lo stato e le politiche agricole*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Marsilio, Venezia 1991, pp. 451-458.

Entro questo quadro le campagne italiane dovettero affrontare le vicende del secondo conflitto mondiale. In primo luogo la guerra sottrasse all'agricoltura molte braccia. Già nel periodo 1940-43 si ebbe un crollo delle produzioni alimentari, grano compreso, imputabile a varie cause, oltre che al calo della manodopera: diminuì notevolmente la produzione e la distribuzione di concimi artificiali, mentre migliaia di macchine già introdotte nelle aziende non potevano lavorare per mancanza di carburante. La politica dei prezzi, come l'organizzazione totalitaria dell'agricoltura fascista, entrarono in crisi, contribuendo allo sviluppo del mercato nero e al riaccendersi delle tensioni sociali nelle campagne. All'andamento negativo, che permase dopo il 1943, si aggiunse l'impegno diretto o indiretto dei contadini per la lotta di liberazione, di cui è emblematica la drammatica vicenda dei sette fratelli Cervi, e il peso delle operazioni militari che interessarono direttamente il territorio nazionale. Nel centro-nord, in particolare, il patrimonio rurale subì notevoli danni, dalle case alle infrastrutture, dalle colture agli impianti di trasformazione. La scarsità di manodopera negli anni di guerra e la deficienza di mezzi produttivi avevano inciso sulle produzioni agrarie: il raccolto di grano era sceso a circa la metà rispetto agli anni precedenti la guerra e quasi tutte le produzioni agricole e zootecniche erano cadute in una profonda crisi. Nel 1946 il 45,8% della superficie agraria e forestale era occupato dai seminativi per un totale di circa 13 milioni di ettari (di cui 5 arborati), l'8,3 dalle colture legnose agrarie, il 19,2 dalle foraggere e il 20,8 dai boschi. Il lavoro agricolo, con 8,7 milioni di attivi, rappresentava il 45% della popolazione attiva<sup>2</sup>.

Dobbiamo poi considerare che oltre ai danni materiali, la Seconda Guerra Mondiale e la Resistenza avevano toccato in profondità la società rurale italiana, facendo esplodere le contraddizioni e le tensioni accumulate nel periodo precedente. Le precarie condizioni economiche e produttive alimentavano un crescente malcontento sociale e portarono al riaccendersi delle agitazioni nelle campagne: dai braccianti ai mezzadri, dagli affittuari ai coloni, tutti avevano qualcosa da rivendicare (la terra, il lavoro, adeguate norme contrattuali, ecc.), come dimostrano, ad esempio, le durature lotte mezzadrili dell'Italia centrale nel 1945-46, volte a ottenere un aumento della quota di prodotto di parte colonica (dal 50 al 60%) e, sul piano organizzati-

2. E. ROSSINI, C. VANZETTI, *Storia della agricoltura italiana*, Edagricole, Bologna 1986, p. 721.

vo e della rappresentanza agricola, la ripresa dei sindacati contadini: nel 1946 rinasceva la Confederterra (salariati, braccianti, mezzadri e coloni), poi suddivisa al suo interno per dar vita alla Federmezzadri (1947) e alla Federbraccianti (1948).

Il mondo agricolo andava riorganizzandosi, in primo luogo attraverso la ripresa dell'associazionismo agrario, la cui storia affonda le radici nella situazione politica e sociale successiva alla Seconda Guerra Mondiale e si intreccia fortemente con quella del governo nazionale, della Comunità Europea e dei territori locali. Le principali organizzazioni di rappresentanza del settore prendevano forza in un periodo durante il quale l'agricoltura e il lavoro dei contadini stavano subendo una violenta trasformazione funzionale all'industrializzazione e allo sviluppo economico del Paese; paradossalmente le associazioni agrarie si rafforzavano mentre si indeboliva l'agricoltura, sviluppando rapporti con il sistema politico, fatto di autonomia ma anche di relazioni con i principali partiti di riferimento. I temi d'impegno cambieranno con il mutare della situazione politica ed economica, delle relazioni internazionali, europee in particolare: dalla riforma agraria e dei patti agrari al funzionamento della Federconsorzi, dall'innovazione tecnologica alla Politica agricola comunitaria, dalla qualità/quantità delle produzioni alle tensioni transatlantiche e alle sfide del sistema agro-industriale.

La Confagricoltura, le cui origini risalivano all'età giolittiana, assunse fin dall'inizio funzioni di rappresentanza economica, politica e sindacale dei grandi imprenditori agricoli, politicamente di tendenze liberali. Nel 1956 diede vita con la Confindustria e la Confcommercio, alla Confintesa, un'organizzazione di pressione politica degli imprenditori in appoggio al Partito Liberale. Successivamente si avvicinerà alla Democrazia Cristiana e parteciperà, seppur in posizione subordinata rispetto alla Coldiretti, alla gestione della Federconsorzi<sup>3</sup>.

La Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, o Coldiretti, venne fondata da Paolo Bonomi nel 1944 nella Roma occupata dagli alleati, sulle ceneri della disciolta Confederazione Nazionale Fascista dell'Agricoltura, come sindacato di piccoli imprenditori agricoli legati alle parrocchie, che già prima del fascismo costituivano il nerbo delle leghe bianche e del Partito Popolare di Don Sturzo. Con l'appoggio degli Alleati ottenne concimi, sementi, mangimi e antiparassitari, non facilmente reperibili, facendoli arrivare alle sezioni che li ven-

3. *La Confagricoltura nella storia d'Italia. Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale a oggi*, a cura di S. Rogari, il Mulino, Bologna 1999, pp. 19-37.

devano ai contadini insieme alla tessera di adesione. La forza della Coldiretti si rivelò nel 1948, quando diede un contributo fondamentale alla vittoria elettorale della Democrazia Cristiana. Nello stesso anno la Coldiretti conquistò la Federconsorzi, ossia una delle più importanti organizzazioni economiche italiane. Nel corso del secolo, grazie alla sua organizzazione capillare, la Coldiretti si affermerà come la principale associazione agricola italiana e sul finire del Novecento estenderà la propria rappresentanza dalle imprese singole alle cooperative, dal settore agricolo a quello della pesca, dall'agricoltura tradizionale ai mercati di Campagna Amica e altre iniziative volte alla promozione delle filiere nazionali.

Quando nel 1955 venne fondata l'Alleanza Nazionale dei Contadini, il cui primo presidente fu Emilio Sereni, l'intento era quello di costruire una forte organizzazione contadina unitaria in grado di riunire le forze sindacali vicine ai partiti di sinistra e di dialogare in termini competitivi con la Coldiretti e la Confagricoltura. L'Alleanza sostenne nel tempo battaglie per la riforma dei patti agrari, la difesa del reddito e la centralità dell'agricoltura nella vita economica e sociale del paese. Nel 1977 verrà promossa la Costituente Contadina per unificare l'Alleanza dei Contadini, la Federmerzzadri-CGIL e una parte importante dell'Unione Coltivatori Italiani sotto il nome di Confederazione Italiana Coltivatori (o Confcoltivatori), per poi assumere, nel Congresso del 1992, il nome attuale di Confederazione Italiana Agricoltori (CIA)<sup>4</sup>.

L'associazionismo sindacale aveva ripreso dunque vigore forgiandosi nella stagione di conflitti sociali che animò il secondo Dopoguerra. La fame di terra alimentava in particolare la lotta dei contadini del Mezzogiorno: gli anni tra il 1945 e il 1949 furono segnati da eccidi di braccianti e di contadini poveri che lottavano per il pane e per la terra. Le lotte dei lavoratori della terra conseguirono risultati parziali: nel giugno 1946 il cosiddetto Lodo De Gasperi riconosceva ai mezzadri il diritto di ricevere dai padroni compensi straordinari per danni di guerra, mentre l'anno seguente la cosiddetta "tregua mezzadrile" assegnava al colono il 53% della produzione e obbligava il proprietario a reinvestire una quota del 4% della produzione vendibile per opere di miglioramento fondiario e agrario. Ma la questione agraria era diventata ormai una importante questione politica.

4. E. BERNARDI, F. NUNNARI, L. SCOPPOLA IACOPINI, *Storia della Confederazione italiana agricoltori*, il Mulino, Bologna 2013.

In conclusione, intorno alla metà degli anni Quaranta la struttura dell'agricoltura italiana rispecchiava ancora nei suoi tratti essenziali quella del secolo precedente: notevole diversificazione produttiva e fondiaria, grande varietà di forme di conduzione e di attori agricoli, tensioni sociali e sindacali. Si facevano ancora sentire le «parecchie Italie agricole» di jaciniana memoria e il paesaggio rifletteva chiaramente questa pluralità dell'agricoltura italiana<sup>5</sup>. Si tratta di una diversità che trovava riscontro su diversi piani:

- geografico;
- ambientale;
- socio-culturale;
- tecnico-culturale
- fondiario;
- contrattuale.

Dalle fresche valli alpine, dove i piccoli nuclei abitativi erano circondati da un'area di coltivazione e poi da pascoli e terre comuni con una organizzazione aziendale di tipo silvo-pastorale (come il “maso”), alle terre aride della Sardegna in cui si alternavano boschi mediterranei, seminativi e pascoli per le pecore, si poteva rilevare una pronunciata varietà di paesaggi. Da questa varietà occorrerà partire per comprendere appieno la trasformazione novecentesca, che si rispecchierà fortemente sul paesaggio rurale.

## 1.2. Un paese agricolo e plurale

La storia dell'agricoltura conferma inequivocabilmente che l'Italia è un paese plurale. Prima della metà del XX secolo la parte alpina del territorio, con le sue valli e i coltivi strappati al bosco e ai versanti dei monti, era caratterizzata in parte da grandi proprietà silvo-pastorali e da un tessuto frazionato in piccole e piccolissime aziende che vivevano di transumanza e/o di emigrazione stagionale. Nella fascia collinare del Nord Italia prevaleva il podere colonico a mezzadria e le piccole aziende condotte direttamente dal proprietario o da un affittuario. Il seminativo arborato con vite e gelso ne costituiva il tratto fondamentale sul piano culturale.

5. S. JACINI, *I risultati della inchiesta agraria (1884)*, Einaudi, Torino 1976, pp. 77-78.

Le grandi cascine, condotte da affittuari imprenditori o direttamente dal proprietario, caratterizzavano la pianura padana piemontese, lombarda e in parte quella emiliana, dove la ricca presenza di bestiame e l'estesa possibilità di irrigazione permettevano di integrare e sostenere dal punto di vista agronomico ed economico i seminativi, costituiti dai cereali, dalle foraggere e in alcune zone dal riso. Il paesaggio della piantata irrigua, a risaia e foraggere, si era allargato e consolidato nel corso del XIX secolo e nella prima parte del XX. Più variegata si presentava la struttura aziendale in altre aree di pianura, dal Veneto al Mantovano, dall'Emilia al Piemonte; in alcune zone, come nella pianura emiliana e nelle terre di bonifica, dove le aziende erano mediamente più estese, si verificava il crescente utilizzo di salariati. Non mancavano, tuttavia, le piccole aziende di pochi ettari, come le "cesure" venete o quelle attive in buona parte della pianura piemontese. Piccole e piccolissime aziende erano presenti anche nella riviera ligure, dove si era affermato un indirizzo ortofrutticolo e floricolo che consentiva una certa autonomia aziendale a superfici molto piccole, spesso inferiori a un ettaro.

Nelle regioni centrali dell'Italia (Toscana, Umbria e Marche) la struttura agraria era fortemente caratterizzata, sia in collina che nelle scarse pianure, dall'insediamento sparso costituito dai poderi mezzadri. Una sola proprietà poteva comprendere diversi poderi e questi potevano allora essere collegati a una struttura più vasta di direzione e organizzazione aziendale: la fattoria, composta mediamente da 10-15 poderi, senza però escludere frazionamenti molto più piccoli. Sebbene vi fosse un gran numero di poderi indipendenti, condotti singolarmente e non raccolti in fattoria, questa struttura era stata l'elemento che aveva permesso la penetrazione di un'agricoltura più moderna nell'Italia centrale: attorno ad essa si erano coagulate infatti, nell'Ottocento e nel primo Novecento, energie imprenditoriali, capitali e capacità innovative. In molte fattorie si erano inoltre sviluppate attività di trasformazione dei prodotti agricoli (vino e olio in primo luogo) con conseguente crescita dell'integrazione commerciale delle aziende e sviluppo delle dotazioni edilizie, tecniche e meccaniche. La stessa meccanizzazione, soprattutto quella riguardante i congegni a motore, aveva trovato nella fattoria un centro di diffusione di primaria importanza. Tra i seminativi prevalevano i cereali, ma il loro primato era conteso dalle colture arboree, soprattutto viti e olivi; la caratteristica saliente restava quella della coltura promiscua, soprat-

tutto in collina, dove la quota di coltivazioni legnose specializzate era più elevata e dove i seminativi con alberi dominavano sui seminativi nudi.

Il paesaggio, così come la configurazione aziendale, cambiava spostandosi nella Maremma toscana e poi nella pianura laziale. Appoderata essenzialmente tra Ottocento e primo Novecento, la pianura, in parte di recente bonifica, presentava grandi aziende a carattere capitalistico alternate a poderi colonici; vi dominavano coltivazioni estensive, con una notevole presenza di bestiame tenuto allo stato brado. Nelle zone verso le retrostanti colline assumeva invece importanza l'azienda contadina coltivata direttamente. Le maremme con il loro carattere ancora seminaturale, annunciavano il paesaggio agrario meridionale dominato dal latifondo, dai cereali e dal pascolo.

Il Mezzogiorno presentava tuttavia una notevole complessità. Le vaste aziende latifondistiche con seminativo nudo e pascoli assumevano nelle varie regioni forme diverse: mentre in certe aree avevano un indirizzo più marcatamente zootecnico (ad esempio la pagliara bufalina campana, costituita da pascoli e prati per l'alimentazione dei bufali), in altre (come in Puglia) erano fondate essenzialmente sulla cerealicoltura. La persistenza del latifondo non nascondeva, comunque, l'esistenza di vari tipi di proprietà e aziende: dalle strutture poderali a quelle delle piccole imprese contadine, in proprietà o in affitto, con orti e frutteti. Il latifondo tradizionale incentrato sulla figura del gabellotto, che divideva in quote i terreni affidandoli a contadini in compartecipazione, pur avendo subito diverse modifiche, permaneva in Sicilia. Vi erano poi le aziende formate da seminativi arborati e da colture legnose specializzate, in particolare da agrumeti, i cosiddetti giardini degli aranci. In Sardegna prevalevano i pascoli e le forme accentrate dell'insediamento, ma non mancavano forme di appoderamento, come gli stazzi della Gallura o i veri e propri poderi colonici del Cagliariitano.

A un paesaggio agrario così composito e regionalizzato corrispondeva un paesaggio sociale altrettanto articolato e complesso, come si può desumere dai censimenti generali della popolazione, eseguiti con cadenza decennale, dai quali emerge, per quanto riguarda gli addetti all'agricoltura, una accentuata gradazione di profili, dal proprietario fondiario fino al più umile e precario lavoratore della terra. Una realtà molto variegata, difficile anche da classificare e in cui operavano figure miste e pluriattive, soggetti oscillanti o in bilico tra

condizioni di autonomia e di subordinazione, con un forte peso di attività integrative e complementari<sup>6</sup>.

### 1.3. La questione agraria e le lotte contadine

La guerra aveva sottratto all'agricoltura molte braccia e acuito le difficoltà del mondo rurale italiano, che nel 1940-43 subì il crollo delle produzioni alimentari, grano compreso, un notevole calo nella produzione e distribuzione di concimi artificiali e la mancanza di carburante per far funzionare le migliaia di macchine già introdotte nelle aziende a seguito della mussoliniana battaglia del grano. La situazione si presentava particolarmente critica nelle campagne meridionali, dove riemergevano — come abbiamo ricordato — alcune condizioni già affrontate nel primo dopoguerra.

La nuova Repubblica riprese una serie di decreti emanati tra il 1944 e il 1945 da Francesco Gullo (ininterrottamente ministro dell'Agricoltura dal secondo governo Badoglio al primo di De Gasperi) che cambiavano i contratti di mezzadria con un riparto delle quote più favorevole ai coloni, prorogavano i contratti minacciati di disdetta da parte dei proprietari che si opponevano alle nuove disposizioni, confermavano il regime degli ammassi obbligatori (disatteso dalla pratica del mercato nero) e assegnavano a cooperative agricole o a altre istituzioni le terre incolte o mal coltivate<sup>7</sup>. Tali provvedimenti avevano suscitato la violenta opposizione dei grandi proprietari e dato vita alla lotta dei movimenti contadini che soprattutto al Sud reclamavano l'attuazione della riforma agraria, rivendicazione ormai comune, anche se con accenti diversi, delle forze politiche di sinistra e di centro<sup>8</sup>. Nel Mezzogiorno il fronte delle occupazioni rapidamente si estese in Calabria, Basilicata e Sicilia per circa 30.000 ettari di terre incolte, dei quali 22.000 furono effettivamente assegnati. In molte aree queste occupazioni assunsero aspetti molto violenti e tra il 1948 e il 1954 si contarono 40 morti, quasi 2000 feriti, 60.000

6. O. VITALI, *I censimenti e la composizione sociale dell'agricoltura italiana*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 377-414.

7. G. DI SANDRO, *Agricoltura e sviluppo economico. Il ruolo della politica agraria in Italia (1944-1982)*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 105-118.

8. G. MASSULLO, *La riforma agraria* in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, cit., pp. 509-542.